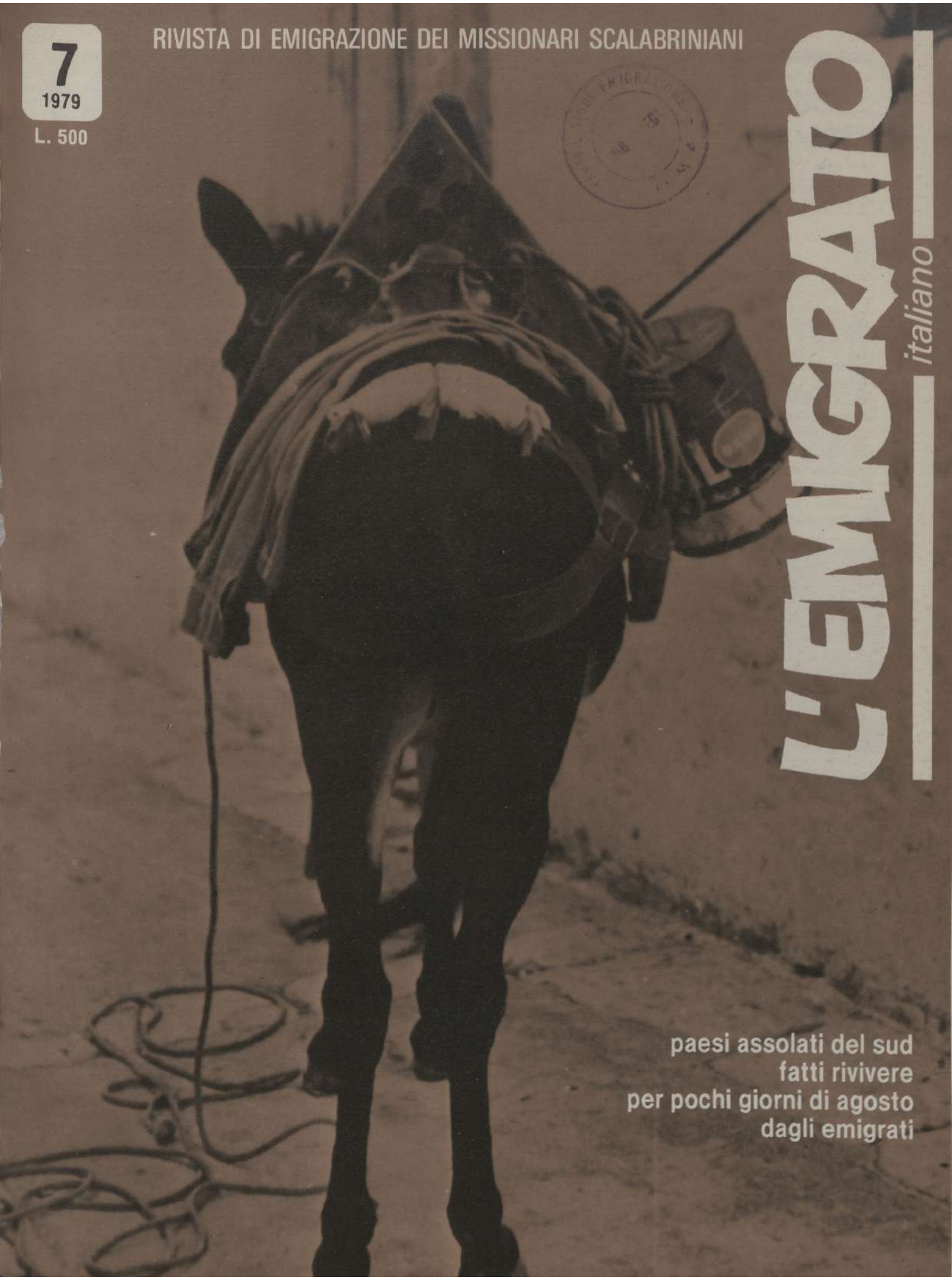
7
1979
L. 500

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

L'EMIGRATO italiano



paesi assolati del sud
fatti rivivere
per pochi giorni di agosto
dagli emigrati

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 7 ANNO LXXV
LUGLIO 1979

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.
Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza Telefono (0523) 21.901.

sommario

3 — *Nota del direttore: Emigrazione sconfitta*
4 — *Lettere da Roma: I profughi vietnamiti*
5 — *Il Papa patriota*
6 — *Ritorno in terra straniera*
8 — *Festa degli emigrati della montagna piacentina*
10 — *Scalabriniani nel mondo*
15 — *Il missionario degli sbandati*
16 — *Una missione degli anni 50 in Francia*
24 — *A Beldford 25 anni fa*
29 — *La via europa della emigrazione*
31 — *Identikit*

associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento annuo:

ordinario	*L. 5.000*
sostenitore	*L. 8.000*

Estero:

ordinario	*L. 7.000*
via aerea	*L. 10.000*

C.C.P. n. 10119295

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70% Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977

Tipo-Litografia ERREGI Torre Boldone (BG)

LA TRAGEDIA DI PINO

Non tutti sono tornati a casa lanciando la cartella in aria e gridando «Sono promosso!». E non tutti hanno avuto il coraggio di buttarsi fra le braccia della mamma sospirando «Non ce l'ho fatta!» E il caso di Pino Marceddu di Ruinas in Sardegna. Papà emigrato in Germania, mamma immobilizzata a letto, Pino fa la spola tra scuola e campi. Il profitto scolastico è decisamente scarso, ma egli, come negli anni precedenti, non dispera della promozione. Invece quest'anno i maestri sono stati severi: nella scuola media di Ruinas su settanta studenti ben cinquanta sono stati bocciati. E fra questi ovviamente anche Pino. Ma per lui non vale il detto consolatorio «Mal comune mezzo gaudio». Come fa a riferire la cosa alla mamma ammalata? E come farà a scriverlo a papà in Germania il quale, quando manda l'assegno, gli ricorda insistentemente di fare il bravo? Non ne ha la forza. Va a casa, saluta la sorellina, nasconde la pagella sotto il piatto e grida: «Esco a pascolare i maiali!» Là, nella desolata solitudine della campagna, Pino attua il suo orribile progetto. Lancia una grossa corda su una quercia e s'impicca. Il ramo era basso, per cui Pino, nel lasciarsi andare con il peso del corpo, dovette piegare le ginocchia. Il Signore, ne siamo sicuri, l'avrà considerato un gesto di preghiera.

nota del direttore

EMIGRAZIONE SCONFITTA

Gli emigrati hanno dunque votato per il Parlamento Europeo. Bene o male è calato il sipario su questo «Atto unico». Lo diciamo unico perchè in effetti fu il primo e l'ultimo. Non ci fu infatti una consultazione analoga precedente, con la possibilità quindi di confrontare i risultati e rilevare le tendenze; e non ci sarà un'altra consultazione simile, poichè fra cinque anni gli emigrati voteranno non per i candidati del paese di origine, ma per quelli del paese europeo dove risiedono. Questa «unicità» riduce la partecipazione degli emigrati alle elezioni europee a un fatto di valore soprattutto morale.

Esso segna l'inizio della redenzione politica degli emigrati, premessa a garanzia forse di altre forme di partecipazione. Quanto ai risultati, ognuno è libero di fare tutte le alchimie che vuole.

Ma prima di archiviare una vicenda sulla quale si è tanto scritto e parlato, vorrei anch'io fare una considerazione che va al di là dei risultati, già universalmente conosciuti. All'indomani di ogni consultazione elettorale, ognuno è solito cantare vittoria: o perchè si sono aumentati i consensi, o perchè si sono mantenute le posizioni, o anche perchè si sono contenute le perdite. Io invece vorrei suggerire a tutti di segnalare e di denunciare una comune sconfitta. Si tratta anzi di una doppia sconfitta: quella degli emigrati e quella dei loro rappresentanti.

Furono sconfitti anzitutto gli EMIGRATI, i quali riuscirono a esprimere solo 110.195 voti validi. Gli elettori potenziali sarebbero stati circa 900.000, mentre gli iscritti alle liste elettorali superavano i 400.000. Non si trattò solo di *assenteismo*, ma anche di vera e propria *esclusione*. *Le Soir* di Bruxelles osservò che gli emigrati italiani furono forse i soli ad andare alle urne con entusiasmo; tanto che in vari seggi, alle dieci del mattino, c'era già la lunga fila di quasi tutti gli elettori. Tale esclusione, che fece parlare di «eurobeffa», avvenne per le seguenti ragioni: il ritardo nell'approvazione della legge elettorale e le inadempienze di tanti comuni hanno pregiudicato l'opera d'iscrizione alle liste elettorali e la compilazione delle liste stesse; non è avvenuto il regolare recapito dei certificati elettorali (quante attese e sollecitazioni inutili!); è mancata la necessaria informazione; infine fu organizzata male perfino la dislocazione dei seggi. L'eco di questo fallimento organizzativo è giunta fino al Presidente Pertini che subito dopo le elezioni convocò il Sottosegretario Santuz per essere debitamente informato.

L'unico elemento positivo, segnalato e apprezzato ovunque, è stato il comportamento degli emigrati che si recarono a votare, il loro entusiasmo, la loro fierezza, il loro senso civico. I famosi «incidenti», temuti in ognuno degli otto paesi, non ci furono e ciò ha dimostrato una volta per sempre che gli emigrati possono e devono essere recuperati totalmente alla vita sociale e politica del paese.

La seconda sconfitta riguardò i candidati al Parlamento Europeo residenti all'estero o coinvolti nella politica emigratoria. Nessuno di essi risultò eletto. È dimostrato ancora una volta che l'emigrazione non paga. C'è chi si consola con il successo di alcuni sindacalisti. Speriamo che questi sappiano cogliere e interpretare le aspirazioni degli emigrati i quali rappresentano una rilevante componente del mondo del lavoro. Nella circoscrizione in cui votai io, non vi era alcun candidato di quelli che sopra chiamai «rappresentanti dell'emigrazione». Mi diedi perciò a vagliare impegni e dichiarazioni dei vari candidati locali e ne trovai uno che mostrava di interessarsi dei problemi degli emigrati. Votai per lui, fu eletto: piccolo successo fra tanto sconquasso. O meglio ci fu anche un più grande successo per tutti coloro che credono nell'Europa, con gli emigrati in prima fila: nonostante la scandalosa ritrosia dei britannici (32,?') e grazie all'esemplare senso civico degli italiani (85,9%), la partecipazione complessiva alle elezioni europee raggiunse il 65%. Ottimo, se si pensa che fu la prima volta e soprattutto se si considera quale Europa abbiamo di fronte.

lettera da Roma

eventualità di dover estendere agli immigrati i diritti che da cento anni si invocano per i nostri lavoratori emigrati all'estero. E si è detto ripetutamente che sarebbe una grave iattura se l'Italia, dove governi, partiti, sindacati, associazioni alzano la voce a difesa dei propri emigrati, non sapesse approntare strumenti legislativi atti ad accogliere in dignità gli immigrati.

Ma si è anche scritto molto sul problema culturale. Non è ammissibile — si è detto — che nei Paesi dove masse di lavoratori vengono spinti con le loro famiglie da particolari situazioni economiche, sia ignorato o soffocato il problema culturale che ne consegue: la sopravvivenza della cultura dell'emigrato e dei suoi figli.

I PROFUGHI VIETNAMITI

Ora che tutti corrono in aiuto ai profughi vietnamiti, chi per amore del prossimo, chi perchè non vuole sfigurare, i nodi vengono al pettine.

È stato scritto che l'atteggiamento da tenere, in questa circostanza, è samaritano: chinarsi concretamente sugli uomini feriti, umiliati, offesi, scendendo dai cavalli ideologici per una presenza immediata, umana, cristiana.

Certo i tempi sono cambiati. Qualche anno fa Padre Gheddo del P.I.M.E. era isolato e compatito quando dipingeva un Vietnam che non era di moda perchè non era antiamericano; oggi P. Gheddo e P. Girardi vengono invitati da Andreotti a fargli visita e a dargli suggerimenti sul da farsi per i profughi.

Ma ciò non ci autorizza a farci trasportare dalla... euforia della carità. La carità dev'essere anche intelligente.

È amor del prossimo anche lavorare perchè questa povera gente rientri nelle categorie protette dalle convenzioni internazionali. Se no la battaglia per i suoi diritti civili è perduta in partenza.

È amor del prossimo promuovere e contribuire ad iniziative internazionali miranti a finanziare forme di insediamento dei profughi nei Paesi vicinori del sud-est asiatico.

Questo diciamo perchè condividiamo le preoccupazioni di quanti non escludono, ma vanno al di là del sacrosanto aiuto immediato.

Sono anni che in Italia si scrive e si parla della

Tradotte in termini soggettivi, le situazioni economiche indicano la miseria, la mancanza di lavoro e di prospettive e quindi la mancanza di libertà di scelta. Si può chiedere la rinuncia alla propria cultura ad una persona che non ha voluto affatto cambi di civilità e la cui emigrazione è forzata?

A maggior ragione questa domanda va fatta, a nostro parere, quando si tratta di situazioni politiche, ossia di espulsione o di fuga da Paesi dove i «violenti di turno» rendono la vita impossibile.

Alla luce di questo interrogativo domandiamo se non dimostri per caso, a parte la buona intenzione e volontà, una visione semplicistica del problema, la proposta di accogliere alcuni vietnamiti, isolati in aziende agricole o ménages familiari, allo scopo ben preciso che «si inseriscano», «si integrino»?

La valorizzazione oggi in atto delle minoranze etnico-linguistiche, spinte secoli fa da eventi non dissimili da quelli odierni e sopravvissute nella nostra penisola, deve scuotere la nostra immaginazione, aiutarci a distinguere tra aiuto immediato e prospettive a lungo termine e farci riflettere sulla possibilità di attuare iniziative che rifuggano dalle facili soluzioni estreme: la desolante realtà dei campi di raccolta e la dispersione di individui o famiglie nelle cascine, dove, in cambio del pane, verrebbero fagocitati da una cultura che con la loro originaria asiatica non ha niente a che fare.

G.B. Sacchetti

IL PAPA PATRIOTA

Per un Papa italiano sarebbe stato difficile assumere gli atteggiamenti o fare le dichiarazioni di un Papa Wojtyla in occasione del suo recente viaggio in Polonia. I Papi di origine italiana parlavano al massimo della «diletta Italia» con massima discrezione, nè certo si sognavano di far ritorno nel loro paese di nascita. Durante il viaggio aereo, Giovanni Paolo II disse a un giornalista che mostrava un certo stupore: «Non si possono strappare le radici dal proprio suolo». Egli fin dal primo giorno amò definirsi «Papa venuto da lontano» che è come dire **Papa emigrato.** Del resto un Papa da una tale prorompente umanità e spontaneità, un Papa addirittura poeta, pur senza venir meno all'universalismo che comporta il suo compito di Capo della Chiesa, non poteva nascondere sotto la bianca mantellina un cuore sensibile al valore di patria. Questa benedetta patria che i ricorrenti nazionalismi gonfiano, deturpano e quindi sbiadiscono; questo valore che pare ripudiato dagli internazionalismi di ogni conio; questi sentimenti che tanti nascono come nudità (salvo nelle partite di calcio) e che agli emigrati vengono spesso rimproverati come un'involuzione nostalgica offensiva nei confronti del paese che li ospita o come un impedimento che li costringe entro il ghetto; tutto questo ritorna a galla quando a galla, dopo ogni naufragio, ritorna l'uomo. Ognuno che ami il suo paese comprende benissimo come altri amino il proprio. Ed è questo riconoscimento del diritto di essere se stessi, che fonda l'internazionalismo più vero e possibile quale quello che esplose nella piazza di Gerusalemme il giorno di Pentecoste (Atti 2, 5-11).

Papa Wojtyla al suo ritorno a Roma dopo lo storico viaggio in Polonia.

RITORNO IN TERRA STRANIERA

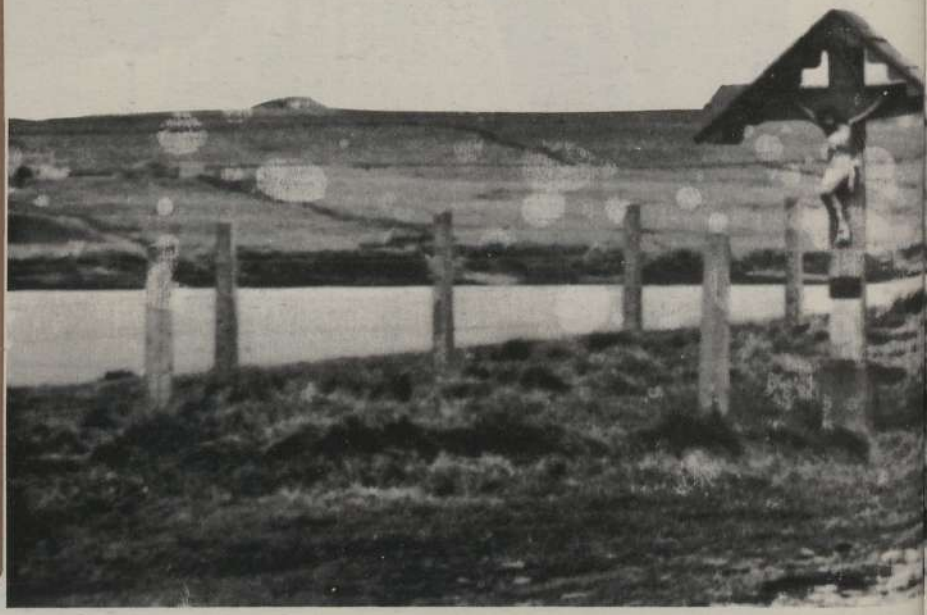
L'emigrazione lascia una traccia indelebile nell'animo e nella vita di coloro che ne fecero esperienza. Questa è la ragione per cui in Italia vanno sorgendo le associazioni di ex-emigrati. Altrettanto profonda è la traccia in coloro che vissero all'estero non come emigrati veri e propri, ma come prigionieri di guerra. Mi è capitato fra mano in questi giorni lo statuto di una associazione fondata a Piombino quattro anni fa e denominata «Associazione Ex-Prigionieri di guerra - Campi N° 60 e 34 - Lambholm e Bury, Isole Orcadi». Lassù, in quelle lontanissime isole del Mar del Nord, alcune centinaia di prigionieri italiani vissero per alcuni anni una memorabile esperienza umana e cristiana.

Erano stati catturati durante la campagna del Nord Africa e quindi inviati nelle Orcadi a lavorare nella famosa «Barriera di Churchill».

Il campo 60° era composto da una dozzina di capannoni di metallo, oscuri e tristi. I prigionieri intrapresero subito dei lavori di abbellimento, tracciarono sentieri e aiuole con una bella piazzetta al centro. Qui eressero una statua di S. Giorgio che uccide il dragone, opera del prigioniero Domenico Chiocchetti. Questo artista, appassionato e versatile, aveva ricavato la statua da uno scheletro di filo spinato rivestito di cemento. Quindi fu la volta del teatrino e della sala giochi con una tavola da biliardo in cemento armato.

Ma mancava il più, una cosa che tutti i prigionieri desideravano ardentemente: la cappella. Questa potè essere realizzata con l'arrivo di un nuovo comandante e del cappellano P. Gioachino Giacopazzi. Il Chiocchetti mobilitò i compagni di prigionia; comparvero il falegname, il fabbro, il muratore, gli elettricisti e vari altri professionisti più o meno qualificati. L'entusiasmo e l'inventiva supplirono la mancanza di materiale. Ne riuscì una deliziosa cappella, un piccolo gioiello. Da segnalare, oltre alla finissima decorazione, l'affresco della Madonna con il Bambino, fiancheggiato da due vetrate riproducenti i Santi Patroni d'Italia, Francesco d'Assisi e Caterina da Siena; l'altare e il tabernacolo, ricavati dai rottami di una nave; le pregevoli opere in ferro battuto quali la cancellata, i candelieri e l'acquasantiera. Alcuni particolari dell'affresco stavano ad indicare l'aspirazione alla pace e alla riconciliazione dei prigionieri italiani: così il Bambino Gesù con un ramoscello d'olivo in mano, l'angioletto che rimette la spada nel fodero e la scritta «Regina pacis, ora pro nobis». Non mancò neppure un tocco di nostalgia, rappresentato da un angioletto con in mano l'emblema araldico di Moena, paese natale del Chiocchetti. Una facciata di stile classico, con un bassorilievo del Cristo coronato di spine sul timpano e una specie di campanile alla sommità della facciata, finirono per dare un tocco davvero italiano. E difatti per gli abitanti delle Orcadi quella è la «Italian Chapel», attrazione di carattere insieme turistico e religioso. Grande fu l'emozione il giorno in cui vi si celebrò per la prima volta la S. Messa; attraverso un disco furono diffusi tutto intorno i rintocchi delle campane di S. Pietro in Roma.

Nel 1945 i prigionieri rientrarono in Italia. L'ultimo a lasciare l'isola fu il Chiocchetti che volle pri-



ma terminare i lavori del fonte battesimale; quindi anche lui ritornò nella sua Moena in Val di Fiemme. Nel 1958, per fronteggiare i problemi di deperimento, la popolazione delle Orcadi, per iniziativa del gesuita Padre Whitaker, creò uno speciale comitato con l'incarico di preservare e di far conoscere la Cappella, comitato che è ancora oggi in funzione. Furono subito intrapresi alcuni lavori di restauro a cui partecipò lo stesso Chiocchetti, venuto a Lambholm per tre settimane. In questo tempo si dedicò al restauro degli affreschi e ad altri lavori delicati. L'opera fu conclusa e inaugurata nell'aprile 1960. In quell'occasione il Padre Whitaker tenne una commovente omelia e tra l'altro disse: «Durante la guerra furono erette a Lambholm parecchie costruzioni, ma di esse ne rimangono solo due: questa cappella e la statua di S. Giorgio. Tutto ciò che serviva ai bisogni materiali dell'uomo ha cessato di esistere; rimangono però quelle cose che servivano allo spirito. Nel cuore dell'uomo la più vera fame e la più duratura è quella di Dio».

Domenico Chiocchetti, che ora risiede a Moena e si avvia ormai verso i 70 anni, è già ritornato nelle Orcadi e vi condusse anche la moglie. Ma tanti altri ex-prigionieri non videro ancora realizzato questo sogno. Il progetto di un ritorno in comitiva a rivedere la Cappella Italiana di Lambholm, rientra nelle finalità della nuova associazione di cui è presidente, manco a dirlo, lo stesso Chiocchetti. Si spera che nel prossimo anno, grazie alla collaborazione fra l'associazione di Piombino, il comitato di Lambholm e lo stesso Comitato delle Associazioni Italo-Scozzesi (di cui è presidente il noto Avv. Franchi di Glasgow), il sogno di questi valorosi ex-prigionieri possa essere realizzato. E il sogno anche mio, visto che in tanti anni di vita oltre Manica, ho sentito tanto celebrare quella suggestiva e meravigliosa cappella.

u.m.

La Cappella Italiana di Lambholm nelle isole Orcadi.

FESTA DEGLI EMIGRATI DELLA MONTAGNA PIACENTINA

Se non vado errato nelle mie reminiscenze bibliche, pare che Abramo sia stato provato nella fede in una delle alture del territorio di Moria. Abramo, considerato da sempre «Il Padre dei credenti», ha ricevuto ultimamente anche l'aureola di «Padre degli Emigrati». Dio infatti un giorno gli disse: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò». Ed egli se ne andò. Pensavo a tutte queste cose il giorno che salii per la prima volta sul Monte Moria (!) nell'alta Val d'Arda in provincia di Piacenza. Si dice che in quella zona, attorno a Monastero di Morfasso, vi fose anticamente una comunità ebraica. Lo proverebbero vocaboli, nomi e fisionomie della gente, lo spirito dell'ebreo errante e anche la capacità imprenditoriale nonchè il senso di clan. Sta di fatto che da quei monti tanti partirono per ogni parte del mondo. Io ricordo in modo particolare la grossa collettività monasterese di Londra che si distingue appunto per lo spirito di solidarietà e la capacità imprenditoriale.

Tutte queste fantasie solo per dire che la Val d'Arda è terra di emigrazione. Esattamente un secolo fa, il Vescovo Scalabrini, nel concludere la sua prima visita pastorale alla diocesi (1879), aveva lanciato l'allarme: dalle montagne piacentine risultavano emigrate ben 28.000 persone. Oggi una di quelle montagne, appunto il Monte Moria con il

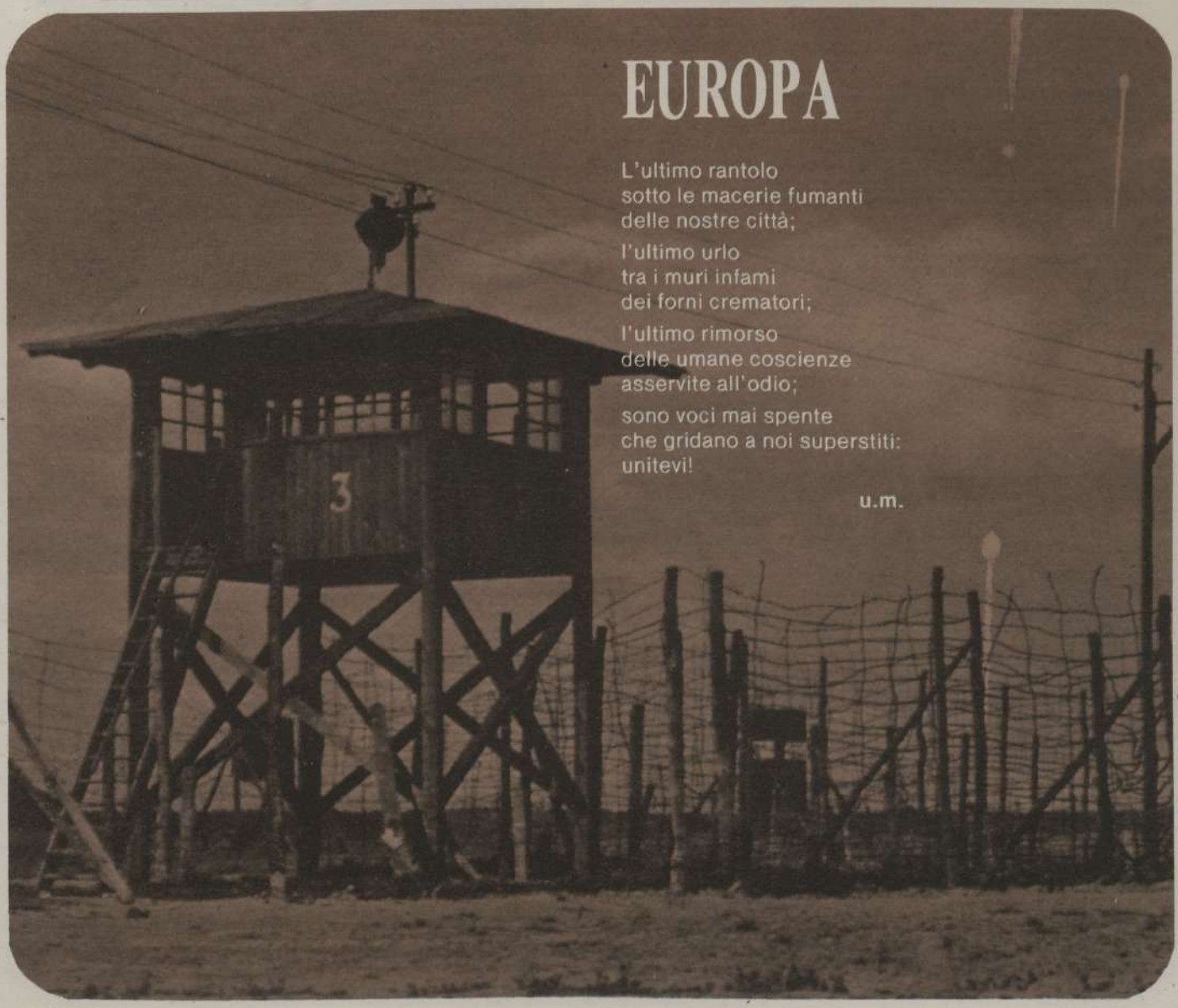
Chiesa della B.V. Assunta e di S. Rocco, fatta costruire dagli emigrati piacentini nel Parco Provinciale del Monte Moria.

suo bello ma alquanto mal curato Parco Provinciale, può essere chiamata «la montagna degli emigrati». Lassù infatti fu costruita, per iniziativa di alcuni monasteri di Londra, una bella chiesetta e lassù in estate, specialmente in occasione della Festa di S. Rocco, si recano numerosissimi emigrati delle valli circostanti, rientrati in Italia per le vacanze estive. Tutto questo di anno in anno. Ma quest'anno ci sarà una novità. A Monastero, la domenica 19 agosto, avrà luogo per la prima volta la FESTA DEGLI EMIGRANTI. Programma di massima: Messa Solenne nella Chiesa parrocchiale; assemblea dell'Associazione Val d'Arda; pranzo con il grande finale di cori e danze. C'è grande attesa ed entusiasmo; non mancherà il grande concorso di gente e quindi il pieno successo.

I campanili della Val d'Arda riprodotti sulla tessera della Associazione Val d'Arda di Londra.

NOSTALGIA PAESANA

Il soverchio amore per il proprio maese ha preso il nome di «Campanilismo», poichè il campanile, che svetta orgoglioso sopra i tetti, è simbolo migliore del paese. Quell'alta torre campanaria, attorno a cui si stringono le case di ogni borgata e che con i suoi rintocchi scandisce la quieta vita paesana, è molto impressa nella mente dell'emigrato anche perchè, con la sua mole, è l'ultima cosa che si perde di vista quando si lascia il paese ed è la prima che si scorge all'orizzonte quando vi si fa ritorno. Da questa nostalgia paesana nacque l'idea agli italiani della Val d'Arda di riprodurre sulla copertina della tessera d'iscrizione della loro associazione la «selva» di campani i della vallata piacentina. Dieci con lode.



EUROPA

L'ultimo rantolo
sotto le macerie fumanti
delle nostre città;

l'ultimo urlo
tra i muri infami
dei forni crematori;

l'ultimo rimorso
delle umane coscienze
asservite all'odio;

sono voci mai spente
che gridano a noi superstiti:
unitevi!

u.m.

SCALABRINIANI NEL MONDO

EUROPA

— Nella terra natale del Fondatore.

In seguito all'alienazione del Seminario Scalabrini-O'Brien di Cermenate, la Direzione Generale aveva chiesto che non cessasse la nostra presenza nel comasco. Fallito il progetto di assunzione di una parrocchia vicino a Fino Mornasco, paese natale del Fondatore, la diocesi di Como ha ora offerto la parrocchia di Garzola, di 800 abitanti, a metà strada tra la parrocchia di S. Bartolomeo, di cui fu «Priore» Mons. Scalabrini, e Brunate.

— Impegno vocazionale in Francia.

Ha avuto luogo al Chateau d'Ecoublay, sul tema: «I giovani e la vocazione». Vi hanno partecipato una trentina di misisonari, fra cui 13 nostri confratelli e 3 Suore Scalabriniane, sotto la guida di Padre Cugnasse del Centro Nazionale Vocazioni e di Padre Mouflard dei Gruppi di Formazione nel mondo operaio. Ecco le «conclusioni operative»:

1. Nelle varie zone la sensibilizzazione ai problemi che riguardano la pastorale dei giovani e il risveglio e accompagnamento delle vocazioni sarà perseguito dai membri della Commissione (per la Pastorale giovanile e la Promozione vocazionale), in collaborazione con le religiose e i laici delle Missioni Cattoliche italiane, e in collegamento con i Centri Diocesano delle Vocazioni.

2. Con i giovani: accompagnarli con rispetto e attenzione al loro vivere, metterli in relazione tra di loro, conoscere e riconoscere l'azione dei movimenti giovanili.

3. Prossima Sessione di Formazione: prevista per il 1981 sul tema «La vocazione e i grandi problemi odierni»: la disoccupazione, la solitudine, il nonsenso di questa vita senza l'Assoluto, l'ecologia.

SUD AMERICA

— 25° del Seminario «Giovanni XXIII» di San Paolo.

Ricorre quest'anno il 25° anniversario del nostro Seminario Maggiore di San Paolo: infatti 4 Padri e 17 Chierici, provenienti dal Rio Grande do Sul, diedero inizio, il 5 marzo 1954, alla prima casa di formazione della Provincia «San Paolo», prendendo per i primi anni alloggio al quarto piano dell'Istituto Cristoforo Colombo.

«A parte le lacune e gli insuccessi — dice il Bollettino della Provincia — si deve riconoscere che: a) 82 alunni scalabriniani passati per questo seminario furono ordinati sacerdoti; b) l'auspicato impegno vocazionale della Provincia di S. Paolo è stato tale che essa ora ha otto case di formazione; c) il suo impegno per il sostentamento degli studenti provenienti dalla Provincia «San Pietro» è stato fedelmente mantenuto; d) l'apertura della mentalità «interiorana» dei seminaristi e la loro «conversione» ai migranti più poveri e bisognosi è stata molto ampia, tanto da suscitare accuse di esagerazione».

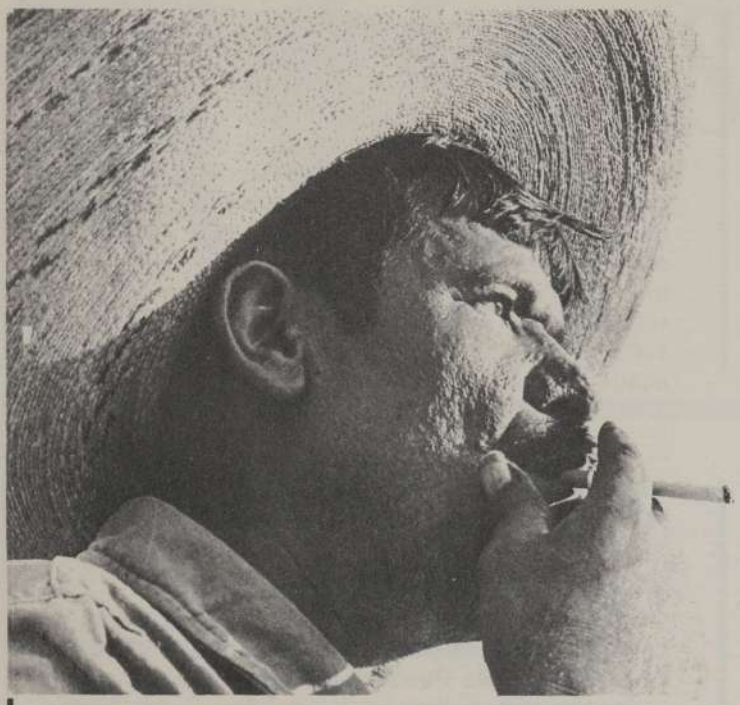
— P. Guglielmo Bellinato ha pubblicato un libro su San Paolo: «Paulo, Cartas e Mensagens» (Lettere e Messaggi di S. Paolo).

— «Hogar de Tránsito» a Rosario.

La Provincia Argentina ha ceduto in uso alla Curia di Rosario una parte del terreno della parrocchia di N.S. della Rocca, perchè la Caritas diocesana vi possa costruire e mantenere un locale di alloggio e ricovero di migranti in transito. La Curia penserà alla costruzione, al mantenimento e al personale, mentre agli scalabriniani saranno affidati la supervisione, l'amministrazione e il controllo.

SITUAZIONE NUMERICA DELLA CONGREGAZIONE AL 31 DICEMBRE 1978

Sacerdoti: 609
Chierici di voti temporanei: 96
Chierici di voti perpetui: 12
Fratelli Missioanri (tutti con voti perpetui): 17
Totale Religiosi: 734
Novizi studenti: 35
Novizio Fratello: 1
Residenze: 238



— Emigrati cileni in Argentina.

P. Antonio Mascarello, Segretario generale dell'INCAMI (Instituto Católico para las Migraciones) del Cile, pubblica sul n. 9 di MIGRANTES il ringraziamento dei vescovi cileni all'episcopato argentino, che ha protestato pubblicamente contro i trattamenti disumani riservati a molti dei 500.000 emigrati cileni in Argentina. 14.000 furono improvvisamente, alle 2 della mattina, caricati su camion e deportati alla frontiera cilena: fra essi non c'erano solo quelli che avevano «precedenti con la polizia», ma vecchi, donne, bambini, infermi cronici espulsi dagli ospedali. Sembra che c'entri anche una rivalsa del governo argentino contro quello cileno per la controversia del Canale di Beagle, per la quale s'è mosso anche il Papa, offrendo il suo arbitrato. Gli uffici delle Commissioni cattoliche per l'Emigrazione dell'Argentina e del Cile stanno lavorando specialmente per fornire di documenti i cileni «indocumentados», prime vittime delle espulsioni.

NORD AMERICA

— Sviluppo della scuola italiana.

Anche oltre oceano, come in Europa, si vanno affermando le iniziative di assistenza scolastica, promosse e finanziate dal Governo Italiano. Nel settore scolastico è particolarmente impegnata l'ACIM di New York che attualmente dirige ben 14 centri scolastici, distribuiti in cinque **boroughs** e nella **Nassu County.** I corsi di lingua e cultura italiana sono frequentati da circa 1.200 studenti, distribuiti in 48 classi.

Nello stesso tempo sono stati istituiti, sempre per interessamento dell'ACIM, dei corsi di lingua inglese ai quali partecipano circa 250 immigrati.

L'interesse per la scuola è dimostrato anche dal successo della Scuola Italiana di New York (elementare-media-liceo scientifico) che nel suo secondo anno di vita ha visto raddoppiare gli studenti. Questa scuola, riconosciuta tanto dal governo statunitense che da quello italiano, è frequentata da studenti che intendono proseguire gli studi universitari in Italia (per es. in medicina) o che prima o dopo dovranno rientrare in Italia con i propri genitori. Attualmente si stanno facendo sondaggi sulla possibilità di aprire una seconda scuola (materna ed elementare) nella zona di Brooklyn.

— Visita dell'Ambasciatore.

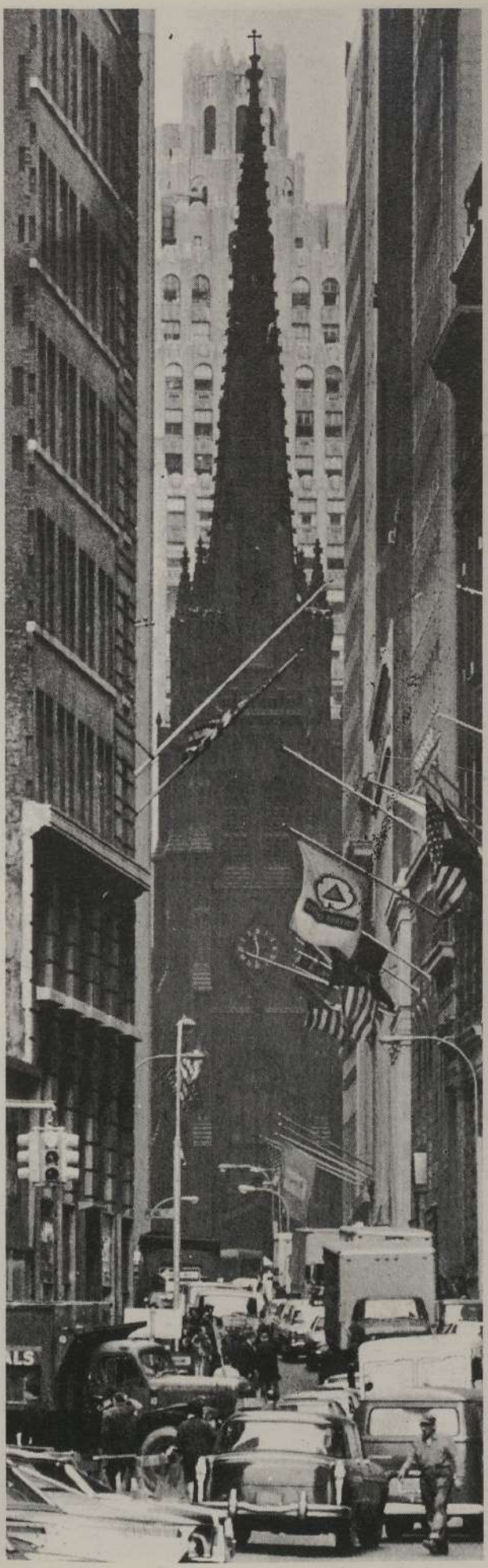
L'Ambasciatore d'Italia in USA, S.E. Paolo Pansa Cedronio, ha fatto visita alla Villa Scalabrini di Northlake, diretta da P. Armando Pierini, lo scorso mese di maggio ed ha avuto parole di vivo apprezzamento e di stima per quella benefica istituzione, fondata nel 1951 a beneficio degli anziani italiani.

— Onorificenze Pontifice.

A ricordo del 25° anniversario di fondazione dell'ACIM (1977) il compianto Papa Paolo VI aveva conferito l'onorificenza «Pro Ecclesia et Pontifice» ad alcuni benemeriti membri e sostenitori dell'ACIM. La presentazione ebbe luogo in tempi successivi, l'ultimo dei quali fu lo scorso giugno. Questi sono i nomi dei neo-decorati: Perry Barse, Ross L. Di Lorenzo, Vivian Mastellone, E, Howard Molisani, A. Clemente, Dr. Mario F. Tagliagambe, Yolanda Coda, Marianna Terranova.

— Pubblico riconoscimento al Congresso USA.

Il **Congressional Record** (pubblicazione ufficiale del Congresso degli Stati Uniti — 1 marzo 1979 H 1031) ha riportato un tributo luminoso per il P. Antonio Dal Balcon e per Villa Rosa. Tra gli altri com-



menti, la Congresswoman Spellman disse: «Mr. Speaker, un saggio una volta scrisse che «il lavoro è amore reso visibile» e che se uno non può lavorare con amore... è meglio che lasci il suo lavoro». Intervengo oggi, Mr. Speaker, per dirigere l'attenzione dei miei colleghi su un residente del mio distretto il cui lavoro è veramente amore e il cui amore è più di tutto visibile nella comunità di Mitchellville, Md. Quell'individuo, Mr. Speaker, è P. Antonio Dal Balcon, che nei 12 anni scorsi ha dedicato generosamente la sua vita agli altri come amministratore di Villa Rosa Home per le persone anziane in Mitchellville.

Villa Rosa è un'istituzione straordinaria, piena di amore e calore e un interesse genuino per il benessere delle persone anziane, specialmente quelle di origine italiana che vi risiedono...

Ma i successi di P. Antonio non si limitano solo a Villa Rosa. Aiutò a stabilire una serie di seminarii sull'amministrazione delle residenze per anziani ammalati all'Università del Maryland nel 1969 e ricevette la licenza di amministratore di «nursing Homes» dal Governatore dello Stato. È stato attivamente impegnato nell'associazione per le istituzioni sanitarie e nella Commissione del Governatore dello Stato. È stato attivamente impegnato nell'associazione per le istituzioni sanitarie e nella Commissione del Governatore per le Residenze per Anziani e nel Peer Teview Committee. Per di più, fu attivo in numerose organizzazioni della Contea di Prince George... il suo lavoro è veramente «amore fatto visibile».

— Il seminario Minore di New York cambia sede.

Si è trasferito in una casa più ampia, vicina alla St. John's University dei Padri Lazzaristi, frequentata dai nostri studenti. Rettore è P. John Corrao, coadiuvato dal P. Walter Tonelotto.

— Anche un Museo tra le opere scalabriniane.

Il 20 aprile scorso fu inaugurato presso il Centro Culturale Italiano di Stone Park, nei pressi di Chicago, quello che la stampa locale definì «il primo museo d'arte e cultura italiana negli Stati Uniti». Il museo dispone attualmente di una quarantina di dipinti e di una trentina di sculture, di innumerevoli documenti e di pregevoli opere d'artigianato, prodotte da artisti italo-americani. La realizzazione di questo museo ha esigito dieci anni di intensa attività da parte di un gruppo di cultori d'arte e soprattutto del P. Augusto Feccia, direttore del Centro Culturale. Alcune opere furono acquistate, ma la maggioranza fu donata dagli artisti stessi o da amici. Una delle opere più ammirate e più significative è un dipinto di John Cadel, l'ultimo che egli fece prima della morte e che s'ispira all'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Lo stesso allestimento e decorazione della galleria sono opera del famoso disegnatore italo-americano Giovanni Bucci. Il Centro Culturale Italiano di Stone Park, sempre allo scopo di promuovere l'arte e la cultura italiana, tenne quest'anno la quarta mostra annuale per «Artisti Italo-Americani degli USA», conferendo le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo ad artisti professionisti contemporanei le cui opere furono segnalate dalla speciale giuria.

UN ANNO DI SEMINARIO A BASSANO DEL GRAPPA

La signora Angela Contessa proclamata «Mamma dell'Anno» fra il marito e il figlio Padre Giuseppe

Quando uno scalatore raggiunge una vetta, specialmente se faticata, si sofferma a riguardare con malcelata compiacenza i sentieri battuti e studia anche se mai avesse commesso qualche errore.

Il nostro Seminario di Bassano del Grappa ha riaperto le sue porte ai seminaristi, il 20 settembre 1978 e ne ha fatto subito la conta: 50 in 1ª Media, 35 in 2ª, 32 in 3ª e 22 nel Ginnasio. Con i tempi che corrono non c'era proprio da lamentarsi.

Perchè oggi è stato acquisito come un dato di fatto incontestabile che a nulla approda la formazione in Seminario se non c'è una intesa e una piena collaborazione con le famiglie dei ragazzi, il Rettore convocò il 3 ottobre a Bassano i genitori dei seminaristi e con loro discusse in un leale confronto quale avrebbero dovuto essere le linee direttive della educazione dei giovani e da una parte e dall'altra ci si assunse un preciso impegno per portar avanti un discorso comune di corresponsabilità.

Il 27 maggio, allo scadere ormai dell'anno scolastico, i superiori del Seminario e le famiglie dei seminaristi si incontrarono per fare un bilancio dell'opera educativa svolta assieme. Si dipanò davanti agli occhi di tutti una carrellata dei principali avvenimenti che avevano caratterizzato l'annata trascorsa e si dovette convenire che si era svolto un buon lavoro con frutti promettenti.

Giovedì 31 maggio 1979 una simpatica festa, ormai tradizionale e voluta dal grande amico Comm. Tullo Miglioli, pose fine alla parola «anno scolastico» esaltando in un commovente intrattenimento la figura della Mamma. Ci fu anche quest'anno la solita, ma sempre nuova, proclamazione della «Mamma dell'Anno», che scelse la signora Angela Contessa, madre di un missionario scalabriniano, Padre Giuseppe, e di una suora dorotea, suor Ottorina.

«Mamma Angela», che qualche mese fa aveva gioiosamente celebrato col marito, il signor Ottorino, il 50° di matrimonio, gradì con particolare soddisfazione il nuovo riconoscimento, che voleva premiare in lei una vita tutta spesa per l'educazione religiosa e morale dei suoi numerosi figli, ringraziando Dio di averne chiamato due alla vita religiosa e missionaria.

La Fondazione «Aida Miglioli», assieme alla Mamma non dimenticò i figlioli più meritevoli, non tanto per il successo scolastico, quanto piuttosto per il loro costante e generoso impegno nell'adempimento dei loro doveri, nel servizio della carità verso gli altri. Nell'album d'onore questa volta si sono iscritti i seminaristi:

Rizo Livio, Pellanda Luca per la 1ª media
Fiorese Angelo, Corradin Mirco per la 2ª
Andriollo Antonio, Baggio Fabio per la 3ª
Grandesso Francesco, Ghilardi Giuseppe per la 4ª e 5ª ginnasio.

Onore al merito e arrivederci a un prossimo anno.

L.D.

IL MISSIONARIO DEGLI SBANDATI

Padre Bernardi ci ha lasciati. Non mi par vero, anche se da anni aveva dovuto gradatamente diminuire quella sua vitalità, quella sua sete di contatto, di servizio, che l'hanno caratterizzato tra i suoi amici.

Io l'ho sempre visto «fuori», alla guida della sua scassata VW, a trovar famiglie, a discutere coi giovani, a portare la comunione ai malati o vestiti e cibarie ai poveri, a fare da «taxista» per tutti quelli che glielo domandavano, a festeggiare gli «anniversari» (coi fiori che non comperava mai, perchè... li rubava in chiesa!).

Se stava «dentro», era per studiare: nei suoi armadi ho trovato più libri in greco, in ebraico, tedesco, inglese, che in italiano. E tanta Sacra Scrittura, teologia, storia. Anche un dizionario in russo.

Padre Bernardi trovava il tempo per tutto, voleva tenersi sempre aggiornato e non rimandava mai al domani il chiarimento di un dubbio.

Quante volte interrompeva i pasti per andare a consultare il De Agostini o lo Zingarelli!

Seguiva con passione la vita della Chiesa e gli avvenimenti dell'umanità. Accettava le innovazioni, ma arricciava il naso su quelle che cambiavano solo le parole e i gesti o volevano migliorare la terra senza tener conto del cielo. Pur con tanta cultura, le su omelie erano terra-terra: lo capivano tutti, particolarmente i suoi «parrocchiani» di Dudelange.

Aveva una tecnica di «apostolato» tutta sua, dettata dalle esigenze del momento più che da elaborati programmi. Di Dio sapeva parlare, senza «imporlo», sia in chiesa che in un'osteria o durante pranzo coi suoi confratelli.

Aveva i suoi preferiti tra i migranti del Lussemburgo: erano gli «sbandati», quelli che dicevano di non credere più, i disperati, i poveri di tutto, italiani, portoghesi, polacchi: non faceva distinzioni. Li andava a trovare di giorno e di notte: con l'aspersorio, il vangelo, una rivista e un pacco di biscotti. Non faceva tante moine ai giovani, anzi spesso li strapazzava: eppure lo cercavano sempre, perchè sapevano che sotto quell'aria burbera di prete trasandato, c'era tanto amore e tanta speranza per loro.

Poi di colpo non ce l'ha fatta più: la malattia che in quattro anni doveva condurlo alla morte. Per andare dai suoi «disperati», doveva chiamare Giorgio o Treviso; non riusciva a sopportare il chiasso dell'orchestra; entrava ed usciva dalle case di cura. Finchè l'anno scorso si rassegnò a rientrare in Italia per curarsi nella nostra casa di riposo di Arco, di cui prima non voleva neanche sentir parlare.

Ed è stato lì che, senza bisogno della sua «vecchia VW» ha fatto l'ultimo viaggio: non verso il Lussemburgo che tanto amava, ma verso il Paradiso. Senza dar fastidio a nessuno, come il solito: il confratello che dormiva nella stessa stanza non s'è accorto di nulla.

È stato scritto: «Quel che si è sofferto passa, quel che si è amato resta». E in Italia, in Francia, in Belgio, perfino in Algeria, e qui in Lussemburgo, resta tanto di te, e te ne siamo immensamente grati, caro Padre Bernardi!

Padre Luigi

UN'ESPERIENZA
DI PASTORALE
EMIGRATORIA
«DI RICOSTRUZIONE
E DI RICHIAMO»

UNA MISSIONE DEGLI ANNI 50 IN FRANCIA

Ci è capitato in mano uno sgualcito registro, con scritto in prima pagina: «Cronistoria della Missione Cattolica Italiana del PAS-DE-CALAIS, con sede in ARRAS (Francia)»., dove in un centinaio di pagine, sono stese le note riguardanti alcuni anni di vita di quella Missione (1950-1952), diligentemente scritte dal missionario Don Giacobbe Nespolo, quasi giorno per giorno.

Alla distanza di circa 30 anni, quando la moderna pastorale migratoria marcia verso forme sempre più interiorizzanti, tendenti cioè al risveglio di una coscienza religiosa personale e di un senso promozionale delle esigenze socio-culturali, credo che possa essere utile, almeno per la conoscenza del processo storico dell'azione missionaria, mettere in rilievo quanto si è dovuto fare allora per la restaurazione delle strutture ed il richiamo degli individui alle loro realtà personali, in un ambiente ancora sconvolto dalla guerra.

La rete delle Missioni Cattoliche Italiane in Francia era disfatta e le comunità dei nostri vecchi emigrati, cui si univano le nuove leve di lavoratori, erano disgregate. Come si poteva far accettare agli immigrati italiani e ai francesi l'azione del missionario italiano? Era ancora vivo il ricordo di missionari messi in prigione di un Mons. Babini, loro direttore, che con altri esponenti della colonia italiana aveva conosciuto il campo di concentramento; e tutti ricordavano Mons. Torricella, freddato al suo tavolo di lavoro, nella direzione del settimanale «Il Corriere d'Italia» di Agen. Bisognava trovare una strategia che non urtasse la sensibilità dei francesi ed incoraggiasse i nostri emigrati ad accogliere l'azione missionaria. Bisognava iniziare un discorso che fosse accetto a tutti, francesi e italiani e valido per tutta la Francia. Ma come?

L'idea venne da un nostro connazionale che da molti anni viveva a Parigi e quindi conosceva bene la psicologia dei francesi e la situazione drammatica degli italiani, il Dott. Ing. Carozzo, il quale suggerì una iniziativa di carattere puramente religioso, che nessuno poteva contrastare, ma che per sua natura si prestava a smuovere l'ambiente e a favorire incontri.

LA MADONNA PELLEGRINA

Eravamo negli anni in cui l'Italia veniva percorsa dalla «Madonna Pellegrina» e P. Lombardi con la sua parola scuoteva la coscienza delle masse popolari. Ricordando quegli avvenimenti, il Dr. Carozzo suggerì di far venire dall'Italia l'Immagine della Madonna di Loreto, come segno emblematico di emigrante, e farle percorrere tutte le nostre missioni allora esistenti in Francia. Per vedere e venerare la Madonna venuta dall'Italia i nostri emigrati non avrebbero trovato difficoltà ad avvicinarsi a quelli che ereano stati i loro centri religiosi e a riunirsi ai loro missionari.

L'iniziativa venne approvata dalle autorità religiose e civili sia italiane che francesi, proprio per la bontà del fine che si prefiggeva. A generale testimonianza valga quanto scrisse al Direttore dei missionari l'allora Nunzio Apostolico di Parigi, Monsignor Giuseppe Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII, prendendo lo spunto dell'esistenza a Parigi di una cappella dedicata alla Madonna di Loreto fin dal 1846.

«Come è bello questo scambiarsi fra loro in nobile gara, figli d'Italia e figli di Francia, nel rendere omaggio alla comune Madre, salutata qui con tanto entusiasmo: «Notre Dame, Notre Reine», in eco al motto antico: «Regnum Galliae, regnum Mariae»; amata e benedetta al di là delle Alpi e portata in trionfo come la grande Castellana d'Italia! Due nazioni che si attirano l'una verso l'altra e, dopo qualche ora di malinteso e di pena, si trovano più sorelle che mai. Gli è che nulla di meglio che le braccia della Madre comune vale a stringere i figli in dolce amplesso d'amore: di quell'amore che ridiventa forza della famiglia e solida collaborazione nella ricerca dei beni superiori e della stessa prosperità materiale».

Il Santuario di Loreto donò un fac-simile dell'immagine venerata nella Santa Casa, che venne benedetta il 28 maggio 1949 da Pio XII. Esposta nella Basilica Vaticana, l'immagine venne processionalmente trasportata nella Chiesa del Gesù, dove si tenne un triduo, predicato da P. Lombardi.

L'11 giugno, l'immagine della Madonna di Loreto, con un aereo gentilmente messo a disposizione dai Cavalieri di Malta, arrivava a Parigi, accolta dal Nunzio Apostolico Mons. Roncalli, dalla nostra rappresentanza consolare e da una folla di italiani. Dopo l'incontro con i rappresentanti della Chiesa locale nella cattedrale di Notre Dame, venne esposta alla venerazione degli italiani e dei francesi nella chiesa di St. Sulpice, dove il P. Lombardi tenne una settimana di predicazione in italiano e in francese. L'immagine, quindi venne riposta nella cappella della Missione Cattolica Italiana di rue de Montreuil, in attesa del pellegrinaggio da iniziarsi subito dopo le feste natalizie.

Il pellegrinaggio durò dal gennaio al giugno del 1950, per raggiungere, in un completo «Tour de France», le 18 Missioni Cattoliche Italiane allora esistenti in quella nazione, dove attualmente ve ne sono una quarantina.

A conclucione del pellegrinaggio, il Bollettino della Missione di Parigi, scriveva: «Davanti alla Madonna gli italiani si sono sentiti tutti figli della stessa Madre Celeste, della stessa Chiesa, stretti più che mai attorno ai loro Missionari e affratellati con i fedeli francesi».

* * *

Ma questo lavoro di contatto tra gli italiani ed i loro missionari bisognava comperlo anche nelle singole missioni. E fu questo l'impegno che venne assunto dai Missionari.

LA MISSIONE DEL «PAS-DECALAIS»

Se tra le Missioni d'allora viene scelta quella del Pas-de-Calais come protagonista dei propositi formulati al termine del Pellegrinaggio mariano, è soltanto perchè del lavoro di questa ne abbiamo una documentazione nella precitata «Cronistoria», dalla quale stralciamo alcuni punti particolarmente significativi.

SERVIZIO RELIGIOSO SOCIALE

Era l'unica carta di presentazione di cui poteva disporre Don Giacobbe per presentarsi agli italiani di quella regione, che al suo arrivo nell'aprile del 1950 non disponeva di un luogo di culto, di un centro di incontro e nemmeno di una stanza per abitare. L'occasione della Pasqua gli serve per dare inizio ai suoi contatti, stabilendo un calendario di confessioni e S. Messe in

A-3

una diecina di «campi di minatori». «Le accoglienze sono cordiali quasi dappertutto;... ma il campo di Sallaumines è un covo di senza Dio».

Intanto arriva la Madonna di Loreto anche nella sua Missione, dove Don Giacobbe ha preparato questo arrivo visitando casa per casa tutti gli italiani nella regione e raccogliendo ovunque un grande entusiasmo.

Ma gli italiani trascinano nel loro entusiasmo anche i francesi. Ad Arras attendono la Madonna il Vescovo, i canonici, l'arciprete della cattedrale e una folla di gente. Dovunque la Vergine passa è un trionfo. E così succede nelle varie località del territorio della missione. In particolare sarà sulla collina di «Lorette» dove innumerevoli furono gli italiani che si accostarono ai sacramenti della confessione e comunione!

Il diario continua, registrando minuziosamente ogni funzione sacra presso le varie collettività italiane, con il numero delle presenze.

Alla data del 19 novembre 1950 c'è un'altra nota: «Nella cappella di St. Antoine ad Arras è stato celebrato per regolarizzazione il matrimonio tra ....., che convivevano dal 1926».

Simili annotazioni diventano sempre più frequenti, man mano che il diario scorre sotto i nostri occhi. Altre due note sotto al 3 dicembre: «A ..... in un Café viveva un certo ..... Viveva solo, ma la sua casa era malfamata. Dopo vari pratiche il missionario convinse il proprietario a vendere tutto. Ammalatosi, lo accompagnò in Italia, dove morì poco dopo, confortato dai sacramenti della confessione e comunione. Gli fu salvata l'anima... e i capitali! Trionfo della Grazia!». Nella seconda nota si legge: «Il Missionario è ovunque ben ricevuto. Mangia dove si trova. Se è a casa, gli basta un pezzo di pane e formaggio o sardine. Quando è in giro accetta quello che gli offrono tanto i poveri nelle baracche, quanto i benestanti, senza accezione di persone».

Don Giacobbe conclude con un'altra nota al 31 dicembre 1950 il bilancio del suo primo anno di Missione: «Il lavoro compiuto in questi primi mesi è veramente confortante. Molti italiani, lontani dalla chiesa e dai sacramenti, si sono avvicinati a Dio. La Missione, sebbene possa arrivare a realizzare solo una presenza saltuaria, pure è di un beneficio immenso per la conservazione della fede e della morale dei nostri emigrati».

Non è però da pensare che al Missionario tutto vada sempre per il verso giusto e secondo il suo desiderio di apostolato. In una delle ormai famose note a cui affida le sue riflessioni appunta: «Nei campi minatori ci sono quasi tutti elementi del Sud d'Italia; molti sono buoni; ma molti altri si lamentano sempre... che non sono trattati bene, che non hanno la S. Messa alla domenica, che quando erano in Italia assistevano sempre, perchè essi sono veramente credenti... E poi, quando il Missionario li invita, un volta tanto, alla Messa degli italiani, non viene quasi nessuno. Vàlli a capire tu!».

Però in un'altra nota, vergata subito sotto, trova motivo di consolarsi: «Nel corso dell'anno il Missionario è riuscito a convincere vari genitori a fare battezzare i loro bambini, già di qualche anno di età. Bisogna comprenderli: la difficoltà della lingua, la diversità delle consuetudini della gente italiana sono, talvolta, la causa della negligenza degli italiani circa i loro doveri religiosi vero i figli».

Un'altra boccata di ottimismo a Mont Saint Eloi: «In questo centro vi è una fornace, dove gli operai che lavorano sono quasi tutti italiani. Alcune famiglie vi sono da 24 anni e non hanno mai avuto l'occasione di assistere ad una S. Messa celebrata dal un loro sacerdote. Aderirono molto volentieri all'invito del Missionario e parteciparono tutti, uomini e donne, alla S. Messa, e tutti si accostarono ai sacramenti. Benissimo! Deo gratias!».

Parecchie sono le annotazioni che riguardano anche il servizio sociale, che Don Giacobbe faceva agli emigrati nell'occasione in cui li visitava o nelle loro abitazioni e nei luoghi di lavoro.